

Per corporalia ad incorporalia

Michele Lomuto

Questo testo è stato pubblicato in *CHORALITER* Anno XIV n. 42 – settembre-dicembre 2013. Riporta la presentazione, pubblicata nel booklet, dell'ultima incisione del *Mediæ Ætatis Sodalitium* diretto da Nino Albarosa, pubblicata da *Tactus*.

Lavoro prodotto esclusivamente con software libero: L^AT_EX + Emacs su piattaforma GNU/Linux.

La bellezza mi commuove, ma mi proietta oltre, non mi lascia permanere in un atteggiamento puramente estetico. Le emozioni si intrecciano a pensieri e a ricordi.

Il primo ascolto del *Mediæ Ætatis Sodalitium* è stato per me illuminante in relazione all'idea che avevo di canto sacro: ancor prima di un ricorso a ragioni storico filologiche, l'esito interpretativo proposto da Nino Albarosa si dimostrava da sé come apertura di infiniti orizzonti di senso.

Ricordo che mi tornava alla mente il verso di Alano di Lilla: *In hac Verbi copula stupet omnis regula*. La resa della ragione mondana al cospetto del mistero dell'incarnazione del Verbo si rappresentava musicalmente. La parola divina si incarnava nel canto.

Parola che oggi continua a risuonare nella sua missione kerigmatica anche in una registrazione discografica, sfidando la “perdita dell'aura” provocata dalla riproduzione tecnica dell'opera, sfidando la perdita dell'*hic et nunc* della sua collocazione spazio temporale. Perdita che inoltre cancella tutti i sensi tranne l'udito, mentre il perfetto unisono aveva già cancellato le tracce dei caratteri individuali.

Si fa strada fra i miei pensieri la testimonianza di S. Agostino, la sua commozione all'udire i canti della Chiesa riunita in Milano, ma non posso non confrontarmi con le sue preoccupazioni.

Tamen cum mihi accidit, ut me amplius cantus quam res, quae canitur, moveat, poenaliter me peccare confiteor et tunc mallet non audire cantantem. (Confessiones, X, 33, 50)

L'ascolto del *Mediæ Ætatis Sodalitium* mi porta a interrogarmi: non ho avvertito alcuna preoccupazione di poter essere mosso “più dal canto che dalle parole cantate”, perché non è questo l'esito cui da queste voci potrei essere condotto. Nel mio ascolto il canto è inseparabile dalla parola divina, la musica non è un ornamento estetico isolabile e godibile per sé.

Il canto sacro si rivela—per il mio ascolto senza riserve—come pratica orientata ad elevarsi al cielo, esperienza che consente all'uomo di passare *per corporalia ad incorporalia*, dalla realtà sensibile e corporea a quella sovrasensibile, incorporea e spirituale.

Radicanosi nei livelli più profondi delle strutture percettive, l'esperienza di ascolto evolve fino ai più alti livelli dell'astrazione, dell'intelligenza logico formale. A condizione, naturalmente, di riuscire a tener vivo l'intreccio dialogico fra il puro piacere dell'ascolto e l'anelito della *fides quaerens intellectum*. Solo isolando il respiro del corpo dal respiro dell'anima che anela ad innalzarsi a Dio si lascia spazio alla *voluptas* che tanto preoccupava S. Agostino, strumento di strategia diabolica, il più pericoloso *diabolus in musica*. Contrastarlo richiede grande intelligenza interpretativa e grande tecnica: ecco ciò che rende uniche queste straordinarie voci, coordinate dalla profonda musicalità di Nino Albarosa.

Qui tecnica vocale e tecnica direttoriale recuperano il senso originario della *techne* come arte, dis-velamento, produzione del bello come produzione del vero. Non lasciano traccia di strumentalità funzionale perché talmente musicali da essere già musica allo stato nascente. Il respiro del corpo non si presenta come strumento al servizio del canto perché è già respiro dell'anima, respiro musicale.

La tecnica così intesa ci rivela musicalmente il desiderio di ascesa dell'anima innamorata di Dio nel modo in cui offre all'ascolto il percorso di liberazione dai turbamenti delle passioni e dagli appetiti del corpo.

Se la pratica musicale è comunque nella sua essenza gestione del rapporto tensione-distensione, l'ascolto del *Mediæ Ætatis Sodalitium* ci permette di vivere l'esperienza di una tensione continua verso l'alto attraverso un'articolazione di frase in cui l'appoggio ritmico e agogico non è mai “pesante”. L'appoggio della tesi è già slancio dell'arsi. Il dolore si alleggerisce dal peso della disperazione nell'invocazione di speranza.